

## CAUCASO IN GUERRA

Per giustificare il proprio intervento Mosca ha evocato il pericolo di una «pulizia etnica» ai danni degli osseti

Non è solo un conflitto etnico degenerato In ballo sono interessi geostrategici di enorme portata

# La vera partita si gioca fra Cremlino e Casa Bianca

E ancora «Difesa di minoranze etniche minacciate», «Controllo degli oleodotti e dei gasdotti che collegano il mar Caspio all'Europa occidentale e alla Turchia», «Altolà russo alla marcia della Georgia verso l'Europa e la Nato», «Rottura dello status quo come inevitabile conseguenza della soluzione adottata per il Kosovo», «Ricorso alla guerra da parte del Presidente georgiano per emarginare gli oppositori interni e riacquistare la fiducia dei georgiani delusi».

Le classiche risposte alla più difficile delle domande - perché scoppia una guerra? - sono tutte valide per il sanguinoso conflitto che si è aperto, o riaperto, tra la Russia e la Georgia. E tutte incontrano obiezioni, almeno a prima vista, altrettanto valide. Di certo c'è anzitutto che, nonostante l'accordo di tregua raggiunto nel 1992 a conclusione del sanguinoso conflitto che aveva visto incrinarsi paurosamente, nell'Ossezia come nell'Abkazia e in altre regioni ancora, l'unità territoriale georgiana, nell'area si era creata una situazione insostenibile. L'Ossezia del Sud era, è, contemporaneamente una regione autonoma della Georgia, come tale facente capo a Tbilisi, e una Repubblica indipendente, con tanto di presidente, Eduard Kokoity. Una Repubblica non riconosciuta da nessuno ma sostenuta dal vasto sostegno della popolazione ossetina (in netta maggioranza rispetto a quella georgiana) e dalla Russia. E, ancora, l'Ossezia è una regione ove circolano legalmente sia il rublo russo che il lari georgiano e dove dovrebbero convivere pacificamente, sotto il controllo dei caschi blu, non però dell'Onu ma delle stesse forze tripartite - i georgiani, i russi e gli ossetini - firmatarie dell'accordo del 1992, le forze armate della Georgia e quelle della Repubblica di Kokoity. Inutile in questa situazione chiedersi chi possa aver sparato il primo colpo: se Tbilisi per riprendere nelle proprie mani un territorio sostanzialmente perduto o Mosca per risolvere una volta per tutte la «questione georgiana». Può essere utile piuttosto guardare a quel che avviene, anzi che è già avvenuto, al là dell'Ossezia del Sud. Anche perché sembra ormai accertato che sul terreno il conflitto - violentemente esploso con la morte di centinaia di civili (Mosca ha parlato di «pulizia etnica») sia già finito con la sconfitta del tentativo georgiano - beninteso se tentativo c'è stato - di battere le forze militari della «Repubblica indipendente» portando così a termine l'occupazione della capitale della regione, Tskhinvali. Si è infatti saputo che le forze militari russe, giunte nell'Ossezia del Sud

attraverso il tunnel Roki scavato in tempi sovietici in più di un punto a 3000 metri di altezza, agendo con l'aiuto dei «volontari russi» provenienti dall'Ossezia del Nord, hanno raggiunto e con-

quistato Tskhinvali. Gli stessi dirigenti russi hanno parlato del resto di vittoriosa conclusione del conflitto.

Ma, se così stanno le cose, perché allora il bombardamento di Gori, e di altre località a decine di chilometri di distanza dai confi-

ni dell'Ossetia, e la proclamazione da parte del presidente georgiano Saakashvili dello stato di guerra nei confronti della Rus-

sia? Il dubbio che si sia di fronte non già semplicemente ad un conflitto etnico degenerato ma ad una situazione di guerra di dimensioni più vaste, sembra tutt'altro che immaginario.

Forse al di là delle formule può essere utile tentare di collocare in un quadro realistico alcune delle possibili ragioni per cui si è giunti al conflitto elencate all'inizio. Se si guarda alla questione del petrolio, quel che colpisce, e che rende del tutto particolare la situazione georgiana, sta nel fatto che a pochi chilometri da Tbilisi passa l'unico oleodotto che provenendo dalla capitale dell'Azerbaijan, Baku e dirigendosi verso il porto sul Mediterraneo di Ceyhan in Turchia, porta il petrolio del Caspio verso l'Europa senza attraversare la Russia.

Allo stesso modo se si guarda al ruolo che nel rendere calda la situazione nell'area georgiana può aver avuto la politica di allargamento dell'Europa verso Est non c'è dubbio che l'idea di venirsi a trovare in un futuro neppure troppo lontano a contatto di confine con l'Europa e persino con la Nato anche nell'area del Caucaso meridionale, non può certo essere facilmente accolta a Mosca. Dopo che gli Stati Uniti avevano acquisito nell'area georgiana un preciso «diritto di presenza», la Russia aveva scelto la strada, in cambio del mantenimento, sia pure in forma ridotta, delle basi ex sovietiche, dell'accettazione della situazione che si era aperta con la proclamazione da parte della Georgia dell'indipendenza. Ma se la Georgia dovesse entrare nella Nato evidentemente verrebbe a saltare anche l'ipotesi del mantenimento nel paese da parte della Russia di una presenza pur ridotta ma essenziale per garantire tranquillità e sicurezza al «fianco meridionale» del paese. Da qui, ora che la situazione nella Cecenia sembra tranquilla, potrebbe essere sbocciata l'idea di dare un colpo alla corsa verso l'Occidente della Georgia. E di far questo utilizzando una serie di circostanze favorevoli venute nel frattempo a creare: lo spazio di manovra per modificare lo status quo che sarebbe nato, si pensa a Mosca dando una lettura certamente interessata e unilaterale della scelta occidentale, in seguito al riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo; la situazione di relativo stallo della politica americana a pochi mesi dalle elezioni presidenziali (per giunta assai incerte); e infine anche - perché no? - le Olimpiadi cinesi con lo spazio ridotto che esse lasciano a quel che avviene lontano dalla Cina. Ma forse la circostanza più favorevole per i russi è rappresentata dalla debolezza di Saakashvili e dalla fragilità del suo regime dopo che si è tanto rapidamente esaurita la fase, che tante speranze aveva aperto, di una sterzata democratica.

## DIETRO LA GUERRA

## Kosovo

## L'indipendenza di Pristina un via libera ai separatisti

Mosca ha vissuto come un'umiliazione l'assenso accordato dagli Stati Uniti e dai principali membri della Ue all'indipendenza del Kosovo, autoproclamata da Pristina e trattata dall'Occidente come una situazione d'eccezione. Putin si serve del precedente-Kosovo per armare i separatismi di Abkhazia e Ossezia del sud.

## Nato

## L'allargamento a Est un pericolo per la Russia

Mosca è ostile ad un ulteriore allargamento della Nato ad est e vede come un attacco diretto alla sicurezza nazionale la realizzazione dello scudo anti-missile Usa in prossimità dei suoi confini. Putin ha esplicitamente criticato ieri l'ambizione atlantica della Georgia, che la spingerebbe ad «avventure sanguinarie».

## Petrolio

## Scorrono nel Caucaso le vie del greggio e del gas

Il Caucaso è un'area strategica per le vie del petrolio e del gas, dal Caspio all'Occidente. Mosca è ostile ai progetti che svincolano l'approvvigionamento europeo dal suo stretto controllo - come l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan e il gasdotto Baku-Tbilisi-Erzurum, vitali anche per le forniture energetiche dell'Italia.



Blindati dell'esercito russo entrano in Ossezia del Sud Foto di Mikhail Metzler/AP

## ORO NERO

Timori per l'oleodotto che collega il Caspio al Mediterraneo. Smentita la notizia che sia stato bombardato

Grande allarme ha suscitato ieri la notizia, poi smentita, che nel corso degli scontri era stato bombardato un importante oleodotto che attraversa il territorio della Georgia. Chiamato a volte «via della seta del XXI secolo», consente di portare l'oro nero da Baku, sul mar Caspio, in Azerbaigian, sino a Ceyhan, sul Mediterraneo, in Turchia, passando attraverso la capitale georgiana Tbilisi. Dalle iniziali delle tre città toccate nel suo percorso, viene a volte definito Btc. Nel consorzio Btc, l'italiana Eni ha una quota del 5%, ma a fare la parte del leone sono altri soggetti, a cominciare da Bp, società leader del progetto, con il

30,1% e dall'azera Socar (25%). Altri soci sono Statoil, Total, Tpa, Inpex, ConocoPhillips. Eni non ha avuto responsabilità nella costruzione dell'oleodotto, né proprio personale nel progetto. Il Btc è in funzione da due anni. Lungo oltre 1770 chilometri, costato 3,9 miliardi di dollari, può trasportare 50 milioni di tonnellate l'anno di petrolio. L'interesse strategico di quest'infrastruttura è elevato per l'Italia, che è uno dei principali importatori di petrolio dall'Azerbaijan. Ieri la stessa Bp, attraverso un proprio portavoce di stanza a Baku, ha fatto sapere che l'attività di pompaggio prosegue regolarmente e che gli scontri

in atto non hanno toccato l'oleodotto, il cui tragitto passa a sud dell'Ossezia. Parallelo al Btp corre il gasdotto Bte (Baku-Tbilisi-Erzurum), che trasporta gas proveniente dall'Azerbaijan in Turchia. Gas che, in futuro, potrà essere immesso nell'Itg, la linea di interconnessione Turchia-Grecia-Italia, in cui gioca un ruolo centrale Edison. Il gruppo italiano partecipa, insieme alle società greche Depa e Desfa, e alla turca Botas, al progetto del metanodotto che dal 2012 consentirà di importare in Italia 8 miliardi di metri cubi di gas all'anno.

A Tskhinvali circolano legalmente sia il rublo russo che il lari georgiano

Inutile chiedersi chi abbia sparato il primo colpo. La crisi stava precipitando da tempo

## IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

## Le rose sfiorite di Saakashvili

secondo loro è il responsabile di tutto questo, il presidente georgiano Mikhail Saakashvili. Quest'uomo era arrivato al governo a Tbilisi con la benedizione del presidente georgiano, Eduard Shevardnadze, l'ultimo ministro degli Esteri sovietico, che lui ringraziò facendolo scomparire politicamente in pochi anni. Misha denuncia infatti le sue responsabilità nel malgoverno nella corruzione che divoravano la Georgia. Era il 2003 e tutti, in Georgia e nel resto del mondo, amavano

Sakashvili. Lui ricambiava, facendosi protagonista di una rivoluzione «delle rose». Complice anzi testa di un simile processo era un'arma impropria: Sandra, la bellissima olandese che l'aveva seguito a Tbilisi, dandogli un figlio, imparando alla perfezione il georgiano, trasformandosi in una specie di Evita Peron del Caucaso. Misha l'aveva incontrata a Parigi mentre era in transito nell'attesa di tornare in America, dove aveva studiato e si era laureato, e da cui voleva ricevere consigli per la carriera

politica. Nel 2000, appena trentaduenne, diventò ministro della Giustizia. Qui lui e Sandra cominciarono un paziente lavoro per arrivare al vertice dello Stato. In primo luogo lui cavalcò abilmente la carta della secessione dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia, sapendo che Mosca non avrebbe potuto che condannare una secessione perfettamente simile a quella della Cecenia. Inoltre lui e sua moglie diventarono la coppia più amata dai georgiani, una specie di soap opera vivente e nessuno reagì quando «Misha»



nel 2003 si installò al vertice dello Stato. Ma per realizzare il suo ambizioso programma, Saakashvili dovette usare la maniera forte, che fra l'altro chiuse ogni spiraglio di dialogo con le due repubbliche separatiste. La sua immagine di costruttore della democrazia subì un duro colpo da uno

scandalo nato da asserzioni fatte in una televisione ostile dall'ex ministro della Difesa Irakli Okruashvili, arrestato subito con un pretesto di evasione fiscale e a quanto pare torturato in carcere perché ritrattasse. Subito dopo ha dovuto far fronte a una violenta ondata di protesta, alimentata da un potentissimo magnate locale. «Misha» reagì con un pugno sempre più duro, ma dovette cedere e indire elezioni generali quando i suoi amici americani gli tirarono vigorosamente le orecchie. Il paese era governato come l'odiata Russia da un certo numero di oligarchi, i quali lo appoggiarono nelle elezioni del

gennaio scorso, da cui uscì vincitore col 53% dei voti, più del doppio di quelli raccolti dal leader dell'opposizione, Levan Gaceciladze. Per rifarsi il look con George Bush lanciò l'idea di un referendum per l'adesione della Georgia alla Nato, un'ipotesi che il Cremlino aborrisce. E dunque nessuno sa chi ha scatenato la guerra di venerdì scorso in Ossezia del Sud. Ma certo a Mosca non dispiace metterlo sotto accusa di fronte all'opinione mondiale per i metodi spicci e tutt'altro che liberali usati contro due paesi separatisti a maggioranza russa. Certamente le rose di Tbilisi sono sfiorite, e nessuno sa chi potrà rianimarle.